

GIANCARLO SUSINI

PER UNA PROBLEMÁTICA
DELLA COLONIZZAZIONE ROMANA:
I QUESITI DEL DISMANO

In un saggio di dieci anni fa (1), dedicato alla cronologia dei centri romani nella parte orientale della Cispadana — cioè di quella regione che con termine classico ma non antico definiamo Romagna — misi l'accento sull'importanza dell'area compresa tra il Savio ed il Ronco per la conoscenza della genesi, in fasi diverse, della colonizzazione romana (2), riprendendo con ciò un tenue accenno di Ursula Ewins (3) e sviluppando alcune osservazioni sui diversi orientamenti centuriali colà rilevabili, già espresse da Augusto Campana (4), ripetute da G. A. Man-

(1) « Studi Romagnoli », VIII (1957), ed. 1959, pp. 3-45.

(2) *Ibid.*, p. 27. Per le fonti che in questo testo non verranno nuovamente discusse e per le opinioni che non verranno sottoposte a diversa critica, rinvio senz'altro al saggio cit. alla nota precedente, a quelli delle note 3, 4, 5 e 7, nonché alla seguente bibliografia, trascelta tra quella assai copiosa sull'argomento: M. DE DOMINICIS, *La romanizzazione dell'« ager Boicus »*, in *Atti II Congr. naz. Studi Romani*, Roma 1931, pp. 3-8; A. SOLARI, *L'unità storica dell'Emilia e i primordi della Romagna*, in « Atti Mem. Dep. Romagna », s. IV, XXI (1931), pp. 3-11 (del Solari, altri numerosi contributi); R. ANDREOTTI, *La conquista romana dell'agro emiliano*, in « Arch. stor. prov. Parm. », XXXVI (1937), pp. 21-31; R. CHEVALLIER, *La centuriazione e la colonizzazione romana dell'ottava regione augustea*, in « L'Universo », XL (1960), pp. 1077-1104; *Id.*, *Ravenne héritière de Spina*, in « Rev. ét. Lat. », 1961, pp. 196-209; G. A. MANSUELLI, *Lineamenti antropogeografici dell'Emilia e Romagna dalla preistoria alla romanizzazione*, in *Preistoria dell'Emilia e Romagna*, I, Bologna 1963, pp. 117-71; N. ALFIERI, *Problemi della rete stradale attorno a Ravenna*, in *XIV Corso di cult. sull'arte ravenn. e bizant.*, Ravenna 1967, pp. 7-20. Talvolta occorrerà risalire ancora ai citatissimi e fondamentali lavori di E. RICCI BITTI, in « Atti Mem. Dep. Romagna », s. III, XX (1902), pp. 136-71, e di A. RUBBIANI, *ibid.*, s. III, II (1883), pp. 65-102. Una completa rassegna della problematica e della bibliografia pertinente agli insediamenti celtici si trova ora in CH. PEYRE, in « Rev. Archéol. », 1969, pp. 165-77.

(3) *The Early Colonisation of Cisalpine Gaul*, in « Pap. Brit. Sch. Rome », XX (1952), pp. 54-71.

(4) *Decimo, Decimano, Dismano. Ricerche di topografia romana e medioevale della pianura romagnola*, in *Emilia romana*, [I], Firenze 1941, pp. 1-39, ed ivi la cartina topografica a p. 39.

suelli (5) e dalla medesima Ewins (6), ed infine da Lucio Gambi (7). Credo che oggi si possa tentare di fare il punto sulle questioni storiche sollevate dai dati disponibili per quell'area, e ritengo che l'occasione sia utile per proporre alcune premesse di metodo, o almeno alcuni interrogativi fondamentali, pertinenti in vario modo a tutti i processi di colonizzazione romana.

Anzitutto ci si dovrà intendere su questa espressione, di « colonizzazione romana »; la letteratura in merito sarebbe semplicemente smisurata, anche a voler citare gli autori fondamentali (mi limiterò ad uno solo, dal quale ho attinto molti lieviti per una sistemazione problematica generale, Gianfranco Tibiletti); credo che ci si possa orientare su tre possibili aspetti della colonizzazione romana, naturalmente tra loro collegati ed interdipendenti, specialmente i primi due:

a) Possiamo intendere come colonizzazione romana la sequenza dei provvedimenti politici e militari atti ad assicurare l'assetto di territori sottomessi con misure di ordine strategico e paralleli provvedimenti di insediamento umano; è questo l'aspetto che gli scrittori antichi, o altre fonti cronografiche come, per esempio, i fasti trionfali, ci permettono di seguire meglio, sommando agli atti deliberativi per la deduzione di una colonia le notizie di ordine militare relative a conquiste e a soggezioni di popoli; nel caso dell'area che ci interessa in questo saggio di ricerca, accadrà quindi che la fondazione della colonia di diritto latino a Rimini nel 268 a.C. sia accostata alla sottomissione dei Sarsinati nel 266 a.C.: un popolo « umbro », che veniva designato già con un polionimo laddove prima era stato indicato con un etnico, con un nome tribale come i *Sapinates* — e *tribus Sapinia* verrà più volte usato ancora nel III e nel II secolo a.C. (8), proprio per definire un territorio, evidentemente la valle appenninica del Savio gravitante attorno a Sarsina.

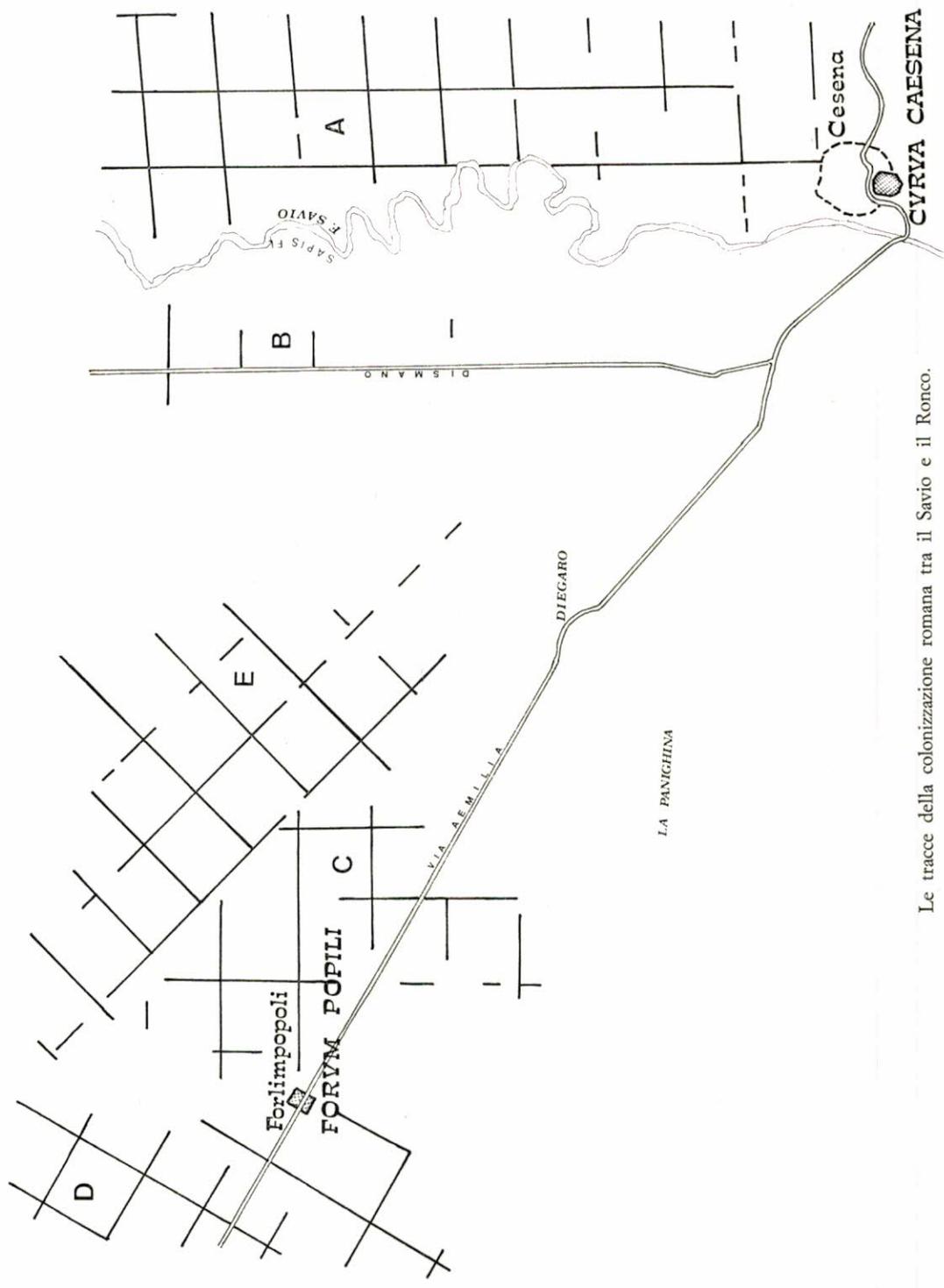
b) Preferibilmente, nell'opinione comune, colonizzazione romana è definita quel novero di provvedimenti, subito seguenti alla conquista e ad altri fatti politici, intesi a trasformare tanto il paesaggio naturale quanto il paesaggio umano, ad assicurare

(5) *Caesena, Forum Populi, Forum Livi*, Roma 1948, pp. 33 e 40-41.

(6) Art. cit., p. 57.

(7) *L'insediamento umano nella regione della bonifica romagnola*, Mem. geogr. antropica, III (1948), Roma 1949, pp. 9-28, ed ivi particolarmente pp. 16-17 (cartina).

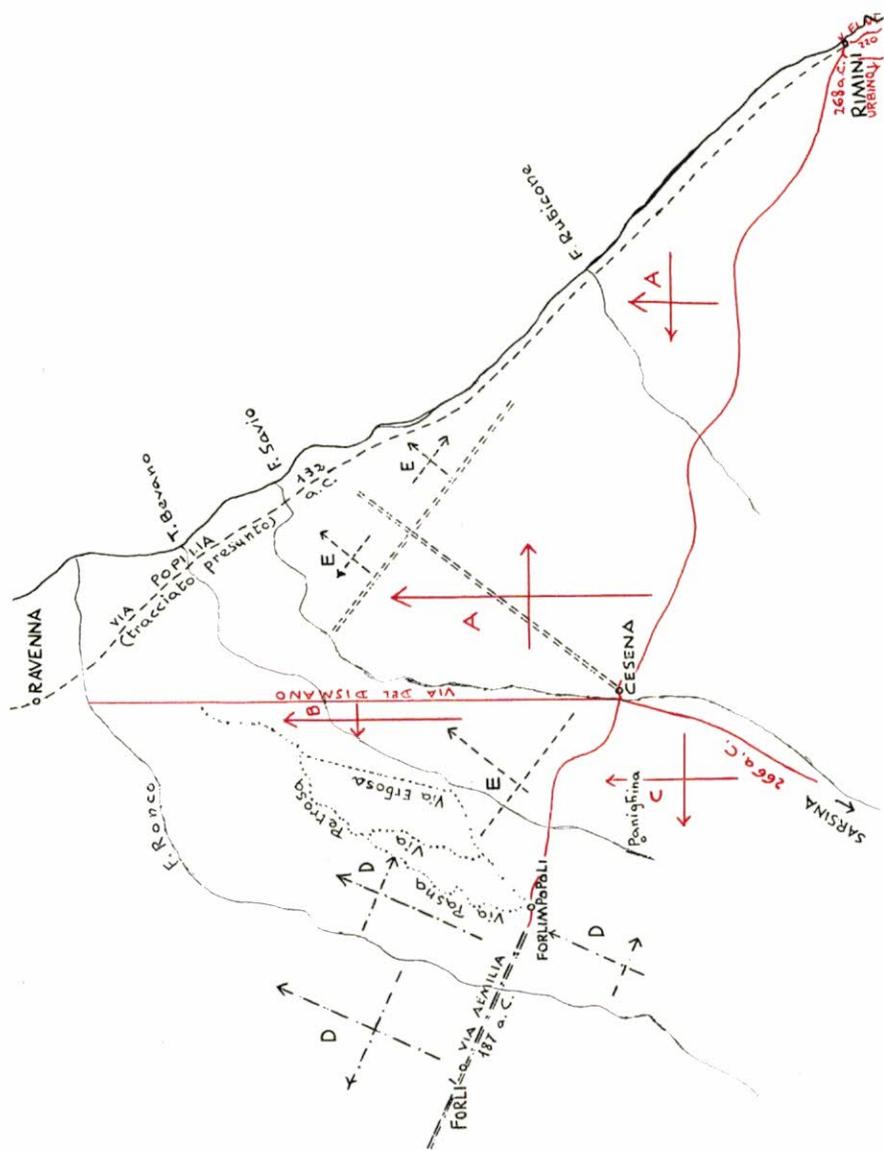
(8) Liv., XXXI, 2 e XXXIII, 37.



Le tracce della colonizzazione romana tra il Savio e il Ronco.

cioè il trapianto di nuove popolazioni sui territori conquistati, promovendone l'evoluzione economica in diversi modi; con questo aspetto, che si articola fundamentalmente in alcune pratiche quali la centuriazione — con le conseguenti bonifiche, gli appoderamenti, i tentativi di una sistemazione capillare della produttività —, le strade, i centri urbani (siano essi evoluzione di antichi mercati ovvero impianto intenzionale di nuovi), la colonizzazione romana, specialmente nell'età repubblicana non tarda, si inserisce in un panorama generale di trasformazione del paesaggio e dell'economia europea e mediterranea, che comporta l'evoluzione da una produttività sporadica ed estensiva ad una produttività organizzata ed intensiva, l'abbandono quasi totale di forme economiche legate al seminomadismo, come la pastorizia — che fu esercitata per esempio, probabilmente, per transumanza tra l'Appennino e l'Adriatico per tutta l'età del bronzo e forse più tardi sino all'arrivo dei Romani — ed infine, con l'abbattimento di ampie chiazze forestali e di sottobosco e con il prosciugamento di acque morte o interne, un profondo mutamento ecologico e climatico, la scomparsa di specie vegetali ed animali prima comuni e nuovi quadri atmosferici: credo che si possa dire che gli indigeni che si trovarono a vivere, in diverse generazioni, tra il III ed il II secolo a.C., nella Cispadana furono i protagonisti, nelle loro stesse percezioni, nei costumi e nella cultura, di un'evoluzione realmente senza precedenti in età storica. È evidente quindi che appuntando l'interesse su questo aspetto della colonizzazione romana, si intendono chiarire i primi momenti, altamente decisivi, del rapporto tra i nuovi venuti e l'ambiente, quello naturale ma anche quello umano: le svolte radicali nella formazione di un nuovo contesto antropico e culturale tra Romani ed indigeni avvengono proprio in questo momento. Premetto subito che la ricerca che illustrerò per l'area tra il Savio ed il Ronco intende cogliere proprio l'aspetto, meglio l'accezione della colonizzazione romana, qui riassunta in *b*.

c) Infine possiamo dare il nome di colonizzazione romana, o più semplicemente quello di romanizzazione, a tutto il seguito di *b*, perdurante per più secoli, che è composto di nuove deduzioni coloniali, di nuove centuriazioni, ma soprattutto di perfezionamento dei processi di assimilazione della lingua latina da parte degli indigeni, di assunzione e di sincretismo delle forme della religiosità romana o italica e locale, di ampio e vario tessuto di interessi civili, economici, di moventi psicologici, che non hanno



Carta storica della colonizzazione romana nella Cispadana orientale.

rosso: elementi viari e centuriali preannibali

nero: elementi viari e centuriali della prima metà del II secolo a.C.

..... elementi viari e centuriali presumibilmente attribuiti all'attività di Popilio (132 a.C.)

..... strade di origine incerta.

sempre come interlocutori i Romani — intendendo con tale nome la vasta comunità politica guidata dai Romani, e non dimenticando che il nerbo umano dei coloni è costituito, per esempio nella Cispadana, da Sabini, da Piceni, da Umbri, da Sabelli, talvolta da Etruschi, perfino da Osci — e gli indigeni, ma anche Romani e Romani, nella dialettica politica delle successive stratificazioni coloniali, e indigeni « romanizzati » con altri che lo erano di meno, e così via.

* * *

Per sviluppare una problematica della colonizzazione romana, come la si descrive sopra in *b*, credo che possiamo distinguere — in ordine d'importanza — le seguenti categorie di fonti, ciascuna delle quali impone una serie di problemi e di quesiti, e ciascuna delle quali corrisponde — in fin dei conti — ad uno dei mezzi usati dai nuovi venuti per la colonizzazione: 1) le centuriazioni, con annessi dettagli di bonifica, di trasformazione produttiva e di impianto sociale; 2) le strade; 3) le città; 4) i nomi dei luoghi; 5) l'organizzazione civica; 6) l'importazione di manufatti o di materie prime, lo sfruttamento di queste ultime *in loco*, l'eventuale industrializzazione, l'eventuale esportazione; connessi a questa categoria di fonti, squisitamente archeologiche, sono i problemi della eventuale monetazione locale, e della circolazione monetaria in genere; 7) i dati pertinenti alle persone (i loro nomi, i corredi, i costumi) e alla religiosità (i primi documenti epigrafici, gli *ex-voto*, ecc.): non può stupire se in ordine d'importanza, come ho detto sopra, questi dati vengono per ultimi; altrove li ho considerati primari (9), perché sono indubbiamente i più atti a gettare una luce diretta sugli incontri tra i coloni e gli indigeni, a riempire di connotazioni psicologiche la storia umana di simile travaglio; ma per quanto concerne i provvedimenti del primo impianto e del primo contatto tra i Romani e la nuova natura, indigeni compresi, tali dati sono utili ma labili, perché difficilmente ancorabili nel tempo, perché molti di essi si datano anzi in età assai più tarda, come per esempio le iscrizioni sepolcrali, o addirittura ci pervengono attraverso le maglie preziose ma fluide delle tradizioni popolari.

Va da sé, infine, che ciascun dato, raccolto in una delle categorie sopra descritte, deve essere riconosciuto nella sua perti-

(9) « *Studia Picena* », XXXIII-XXXIV (1965-66), pp. 82-143.

nenza ai problemi, e quindi ai tempi, di cui ci occupiamo, solo se si presenta con una documentazione valida e con l'arricchimento della conoscenza della sua storia, della storia della fonte, dall'origine ad oggi: è una cosa intuitiva, ma ci si sofferma poco, di solito. Per esempio non è sufficiente, sebbene già altamente indicativo, che una centuriazione sia superstite in alcune tracce oggi, secondo misure e forme che noi conosciamo proprie dell'età antica; è indispensabile risalire per quanto possibile nella documentazione intermedia, tra l'antichità ed oggi, per due scopi: aggiungere da carte passate nuovi elementi (nuove tracce, nuovi nomi, per esempio, successivamente perduti di memoria), e riconoscere il perdurare del reticolo centuriale attraverso i tempi, scartandone ragionatamente altre possibili origini. In questo senso, proprio il saggio del Campana sul Dismano è esemplare, come lezione di metodo, ma solo se letto in ogni passo della ricerca, perché proprio ogni passo è indispensabile alla ricostruzione del dato pertinente all'antichità (nel caso del Dismano il Campana giunge quindi alla dimostrazione opposta, cioè a negare quanto poteva sembrare ovvio, che la via del Dismano traesse il suo nome da un decumano centuriale). Per terminare questa rassegna preliminare, vorrei ricordare come questo metodo è praticato rigorosamente da Nereo Alfieri, con quali risultati è ampiamente dimostrato da scoperte di valore storico eccezionale: il campo di battaglia del Metauro, gli scali spinetici, le centuriazioni e le reti varie nel Piceno e nella Valle Padana.

Veniamo ora ad esporre i principali quesiti che è lecito porsi immediatamente, in chiave metodologica, nell'analisi e nell'interpretazione storica di ciascuna delle categorie di fonti sopra citate.

1) *Le centuriazioni*. Nella maggior parte dei casi le centuriazioni si rilevano dalle tracce sussistenti sul terreno, riscontrabili su carte topografiche o su fotografie aeree, oppure ad occhio nudo; talvolta tracce scomparse sono recuperate da carte e da mappe di tempi passati. Indizi utili all'individuazione ed alla descrizione di una centuriazione sono forniti in qualche caso anche da toponimi, del tipo che definiamo gromatici o centuriali, ed in casi molto fortunati le centuriazioni sono documentate da cippi limitanei, che recano spesso indicazioni gromatiche ma qualche volta anche dati utili alla cronologia (per esempio il tresvirato preposto alla distribuzione dell'agro). In linea di massima, sembra di poter riassumere i dati utili ad una problematica sto-

rica delle centuriazioni romane in questi quesiti: *a*) la data della centuriazione: questo problema è risolto nel maggior numero dei casi nei quali la centuriazione si accompagna a cippi grammatici provvisti delle indicazioni sopra accennate; ma ciò non accade spesso; è invece piuttosto frequente il collegamento che lo storico suppone tra una centuriazione e una notizia delle fonti letterarie, secondo la quale sono state stanziare in un certo territorio, per deduzione coloniarie o per distribuzione viritana, famiglie di coloni, dei quali talvolta (quasi sempre nei casi di fondazioni di colonie) si fornisce il numero preciso. Senza accedere a conclusioni definitive, si può convenire che nel maggior numero dei casi questo collegamento è ragionevole: può fare eccezione il caso nel quale una centuriazione sia stata completamente cancellata da una successiva, conseguente ad un nuovo fatto storico od amministrativo; ma in linea di massima, se per un certo territorio le fonti dicono di un fatto coloniarie, è ragionevole attribuirgli il reticolo centuriale rilevato in quel territorio. Vale qui la pena di osservare come sia un elemento di scarsa utilizzazione, ai fini della cronologia, l'analisi della partizione interna delle singole maglie centuriali: quando non si hanno notizie precise sul numero degli iugeri assegnati ad ogni colono, è difficile — o almeno non è sempre possibile — ricavarlo dalle partizioni topografiche che si notano entro ciascuna maglia (non è detto infatti che una certa parcella debba corrispondere necessariamente ad una unità poderale), ma è ancor più difficile suggerire una data abbastanza precisa sulla base della suddivisione interna di ogni maglia; è difficile insomma rispondere alla domanda: quanti coloni per ogni maglia? ma più arduo, anche accertato positivamente il quesito, è stabilirne la data. Infine va notato che mentre nei casi di deduzioni coloniarie accompagnate da vere e proprie fondazioni urbane è possibile delimitare, talvolta, il territorio di pertinenza di ciascun centro coloniarie, nel caso frequentissimo della colonizzazione viritana è pressoché impossibile stabilire l'estensione dell'agro occupato dai coloni;

b) l'orientamento: è un principio generalmente accettato che un'area centuriata secondo un certo orientamento corrisponde ad un fatto storico univoco o rispecchia un'entità amministrativa unica; la distinzione è importante perché proprio verso il finire dell'età « eroica » della colonizzazione romana e già dal I secolo a.C. si pratica l'uso di centuriare (diremmo meglio con termine latino, di attuare la *limitatio*) molti dei territori sottoposti

all'amministrazione romana, quasi per stabilire sul terreno i punti essenziali del rilevamento catastale, da trascrivere poi sulle *formae* ma da riscontrare anche, con estrema praticità ed immediatezza, sul terreno stesso; cade quindi, spesso e sempre più frequentemente verso l'età imperiale, il collegamento storico con il fatto coloniaro, per instaurarsi un altro collegamento, di carattere amministrativo, con le singole comunità civiche, municipi o colonie che fossero, del mondo romano: per cui accadeva ormai che una variazione di orientamento rispondesse ad un limite amministrativo, e non riflettesse più il susseguirsi di fatti storici pertinenti al processo coloniaro. Credo che una delle terre dove più eloquentemente che altrove si possa verificare simile fenomeno sia il Veneto.

D'altro canto, per rientrare nell'ambito delle centuriazioni quasi sicuramente legate a fatti coloniali, non bisogna dimenticare l'imperativo dei fatti naturali: può essere accaduto cioè che più centuriazioni di epoche successive siano orientate nello stesso modo perché soggiate da suggerimenti di ordine fisico imprescindibili: l'opportunità o l'obbligatorietà di uno scolo, un asse stradale dominante, o altre diverse questioni; oppure può essere accaduto — ma certo più raramente, considerata la capillarità della colonizzazione antica — che un solo territorio coloniaro sia stato centuriato, per motivi imposti dalla natura, secondo più orientamenti. Altrettanto bisogna tenere conto del fatto che una area centuriata provoca un complesso di fatti economici, diremmo di comodità, per i quali accade che in tempi successivi le singole centuriazioni vengano proseguite ed allargate sui bordi esterni, senza alcun legame con il provvedimento di colonizzazione che sta all'origine: ciò reca naturalmente le maggiori difficoltà al computo dell'estensione dell'area coloniarica e della relativa popolazione;

c) lo storico annette la massima importanza ai casi nei quali più centuriazioni anche parzialmente si sovrappongono, oppure chiaramente tra di esse se ne inserisce una di ampiezza minore, quasi un rappezzo, o il frutto di un provvedimento cronologicamente intermedio o comunque non coerente con i dati delle grandi centuriazioni contermini (è questo il caso specifico del Dismano): mai come in simili problemi lo storico aspetta notizie dal naturalista, dal geologo per sapere se la scomparsa di una centuriazione e quindi l'eventuale rappezzo possa imputarsi a fatti naturali (alluvionamenti, abbassamento del terreno, ecc.), a pre-

scindere dalle circostanze storiche di cui avrebbero potuto approfittare i promotori del rappezzo, o — nel caso di centuriazioni sovrapposte — gli autori di nuove colonizzazioni e quindi di nuove parcellazioni sul terreno.

2) *Le strade*. Dove c'è un insediamento umano c'è anche la via, per terra o per acqua, per raggiungerlo: la sua frequentazione, e quindi la sua sistemazione dipenderanno certamente anche dalla configurazione politica dell'ambiente. Più insediamenti lungo un asse naturale di comunicazioni (per esempio una vallata) presuppongono una strada che li collega. Per la storia della colonizzazione, credo si debba fare attenzione ai seguenti quesiti:

a) se un itinerario più o meno « naturale », ma documentato da insediamenti susseguentisi od ai suoi capi, è stato utilizzato, adattato, talvolta rettificato, dai coloni;

b) se esso ha servito di base per le centuriazioni, oppure se ne è topograficamente indipendente, risultandone quindi, in ciascun caso, un possibile rapporto d'interdipendenza cronologica;

c) se esso ha costituito l'asse fondamentale degli impianti urbani che attraversa, oppure se presenta in corrispondenza di essi una deviazione: anche in questo caso, si deve attentamente esaminare la possibilità di un'interdipendenza cronologica.

Naturalmente serviranno a questi fini anche i dati degli itinerari, nonché i toponimi miliari o viari, ed infine — direi anzi soprattutto — i resti monumentali, a cominciare da quegli elementi, purtroppo mobili, che sono i miliari. Infine va osservato che l'andamento delle strade romane, proprio perché è perlopiù conseguente ad un radicale riassetto del terreno, è rettilineo.

3) *Le città*. Oltre alle correlazioni d'interesse cronologico, sopra segnalate, tra le strade e l'impianto urbano, occorre fare attenzione anche ai possibili rapporti tra quest'ultimo e l'eventuale centuriazione dell'agro. Con riferimento ad entrambi gli elementi sopra ricordati (centuriazione e strade), credo che si possano verificare le seguenti ipotesi: a) nessuna relazione: cioè presumibile anteriorità dell'impianto urbano, a meno che l'impianto stesso non sia tanto più tardi della centuriazione (ma non certo della strada), da potere ormai prescindere dai valori effettivi, realmente cogenti, di carattere naturalistico ed economico,

sorti con la centuriazione, e che solitamente finiscono per informare completamente il rapporto città-territorio;

b) relazione con la strada, a sua volta in relazione di supporto e di genesi con l'agro centuriato, senza che però l'impianto urbano si inserisca in una delle maglie centuriali al punto che uno dei cardini centuriali diventi il cardine massimo della città: in questo caso bisogna pensare che la fondazione della città è avvenuta su un terreno debitamente ad essa riservato, con un collegamento con l'agro tale da non coinvolgere direttamente il centro urbano. Si è autorizzati a pensare — senza certezza, naturalmente — a fondazioni coloniali ben ponderate, pressoché coeve alla centuriazione del territorio (sembrano questi i casi, per esempio, di Rimini e di Faenza);

c) piena relazione con l'agro: i carriaggi e i vilici sboccano direttamente sulla piazza della città; si ha ragione di pensare ad un centro sorto dopo il reticolo centuriale, in funzione economica di esso, utilizzando quindi le strade già tracciate (in genere si tratta di *fora*).

Naturalmente bisogna riflettere che un centro indigeno, con impianto urbano non regolare, tende ad assettarsi secondo le nuove regole, e ad inserirsi negli assi della dinamica economica locale, secondo le innovazioni portate dalla bonifica centuriale. Di ogni centro indigeno andrà comunque valutata l'origine, che è quanto dire la fisionomia prevalente: semplice aggregazione di conoide, al fondo di una valle montana ed all'incrocio con altre valli o con piste di pianura (Imola, per esempio), o anche luogo strategico, magari provvisto di un'altura fortificabile (Cesena), oppure centro sacrale, santuario d'incontro tra genti diverse, punto franco e fattore preponderante dell'integrazione etnica e culturale (Bagnacavallo). Ai tre aspetti se ne possono aggiungere altri (per esempio centri portuali e centri sorti per lo sfruttamento o l'industrializzazione di certe ricchezze), e soprattutto si possono sommare tra loro i diversi aspetti di ciascun caso esaminato.

Infine, se di una città si conosce, dalla fonte antica, l'anno di fondazione, bisogna cercare di riconoscere lo strato archeologico e l'impianto pertinente, al di sotto degli strati e degli impianti successivi e sopra gli eventuali nuclei indigeni.

4) *I nomi dei luoghi*. Essi sono della più alta importanza, ma il più delle volte solo qualche polionimo è databile

con sicurezza nella sua origine; va notato inoltre che alcuni toponimi si connettono strettamente, nella loro trasmissione durante i secoli, a tradizioni popolari, che ne aiutano la conservazione ma ne aumentano la fluidità. Altrove ho tentato una classificazione sistematica dei toponimi (10), che però teneva conto prevalentemente dei nomi destinati a mantenere o a evocare il ricordo di un avvenimento, e perciò erano maggiormente collegati alle tradizioni. Ai fini delle ricerche sulla colonizzazione romana, credo che ci si possa orientare su una classificazione di questo tipo: I) anzitutto, i nomi degli elementi fisici (monti, fiumi, sorgenti, rivi, stagni, ecc.), dove prevalgono indubbiamente gli elementi idrici, possono restituirci il quadro delle conoscenze acquisite e — per così dire — convalidate toponomasticamente dal nuovo venuto, cioè dal colono; quando un monte reca un nome che ha un valore comune in un linguaggio indigeno ma ne assume uno proprio nella toponomastica romana, noi abbiamo riscoperto il momento nel quale un colono, od un funzionario romano, chiedendo in qualche maniera il nome di quel monte si è sentito rispondere che quello era un « monte », naturalmente nella lingua indigena; se poi quel monte già recava un nome proprio, svincolato cioè da una semantica comune e di per sé perspicua, ciò significa che l'indigeno con il quale il Romano era venuto a contatto aveva già, a sua volta (magari qualche generazione prima) appreso quel nome da un'altra cultura, ed aveva cominciato a « denominare » quel monte con quello che noi definiamo empiricamente un nome proprio. Con questo sistema è obiettivamente possibile ricostruire l'ambito, l'orizzonte di culture storicamente susseguitesi in un certo territorio, sino ad un punto di arrivo più certo, più conservativo, quale poté essere il primo catasto, o prima ancora una dettagliata periegesi, o comunque le consuetudini di un'economia pienamente stanziale. È una prospettiva che sinora gli storici hanno sondato assai poco (se si toglie, anche in questo come in altri casi, l'esempio-guida di alcuni studiosi dell'alto Medioevo);

II) i polionimi conservano più di ogni altro nome di luogo il ricordo preciso degli avvenimenti connessi alla colonizzazione; si distinguono anche in questo caso numerose categorie: 1) nomi evocanti un personaggio, tramite il gentilizio od il *cognomen*; si tratta per lo più dei *fora*, cioè di quei centri sorti

(10) *Studi Annibatici*, Cortona 1964, pp. 116-22.

spesso per aggregazione spontanea di carattere economico attorno ad un primitivo nucleo indigeno, o in un punto particolarmente importante per la viabilità (un guado, per esempio), e per questo motivo non hanno da principio una pianta perfettamente regolare; solo in seguito si adattano ad un impianto pressoché canonico e ricevono l'autonomia amministrativa. È presumibile che a questo momento, e non già all'atto del primo e sporadico insediamento, venga loro attribuito il nome che li collega ad un personaggio o ad una famiglia: *Forum Livi*, *Popili*, *Corneli*, *Lepidi*, ecc.; c'è però anche un'ulteriore possibilità, e cioè che il nome sia stato attribuito, al posto di uno precedente e indigeno, in età successiva al riconoscimento dell'autonomia amministrativa, per un effetto di clientela, oppure per creare una tradizione, autentica o manipolata od inventata che sia, cioè la tradizione di un ecista, consentanea al bisogno di darsi una *origo*. In linea di massima, credo che questo sia un caso abbastanza frequente, ma non ho per ora il modo di dimostrarlo con larghezza di dati. Quindi la connessione con un personaggio magari assai noto nella storia colonaria può essere da parte nostra legittima, ma poté già essere stata escogitata, a ragione o a torto e per motivi squisitamente politici, dagli antichi; infine non bisogna dimenticare la possibilità che questa volta il personaggio non sia affatto conosciuto, sebbene la famiglia cui appartiene lo sia quasi sempre; 2) nomi auspicali, tutti conati sul medesimo schema, come *Faventia*, *Florentia*, *Pollentia*, *Potentia*, ecc., talvolta sviluppati empiricamente su un toponimo od un nome comune indigeno (*Bononia*, per cui vedasi il celtico *bona*), o collegati ad un idronimo (come forse Parma); sono i nomi, per così dire, piú genuini nella colonizzazione romana, che indubbiamente ci rivelano un atteggiamento psicologico e programmatico; naturalmente si inquadrano con questi i teonimi, come le *coloniae Iunoniae*, *Veneriae*, ecc., ed i nomi commemorativi od encomiastici venuti in uso soprattutto nel corso del I secolo a.C.: *Laus*, *Pietas*, *Concordia*, ecc.; 3) nomi di tradizione indigena, come *Ariminum* (il piú delle volte proprio connessi ad un idronimo), *Caesena*, *Claterna*, ecc. Per questi si pone il problema del perché non abbiano mutato il loro nome in un nome romano; se la cosa è abbastanza frequente ancora nella prima metà del III secolo a.C., piú tardi in linea di massima il mutamento del nome è pressoché costante; tuttavia questa prassi sembra venga abbandonata piú tardi, a cominciare dalla fine del II se-

colo a.C., almeno per quei centri che ricevettero l'autonomia amministrativa solo allora, forse coerentemente ad un rapporto ormai profondamente mutato tra Romani ed indigeni, nonché — in qualche caso — anche per un esplicito richiamo alla realtà etnico-culturale di un substrato comune, inteso come coefficiente politico: questo potrebbe essere il caso di *Mevaniola*, che ricorda sí chiaramente l'ombra *Mevania* ma si collega arealmente anche a toponimi indigeni (come il torrente Bevano, ecc.), forse relitto di una precedente stratificazione comune (e quindi forse di una comune *origo*);

III) i nomi fondiari;

IV) i nomi itinerari e miliari;

V) i nomi gromatici;

VI) i nomi derivanti da edifici, manufatti od impianti antichi (es. Follonica).

Per tutti questi nomi, realmente preziosi per la ricostruzione del popolamento e del paesaggio umano antico e dei fatti caratteristici della colonizzazione, vorrei sottolineare due punti: *a*) questi nomi rappresentano per le nostre conoscenze di oggi quanto ci ha lasciato un immaginario catasto antico, cioè non un catasto specifico di un certo periodo; in altre parole, accanto a nomi conservati e a noi trasmessi già dal II secolo a.C., e quindi pienamente utili alla storia della colonizzazione, ve ne sono altri cristallizzati magari alcuni secoli dopo: ed i criteri discriminanti a nostra disposizione sono assai labili; *b*) è un'osservazione corrente quella che una certa zona fu intensamente popolata dai Romani, mentre altre lo furono meno, perché in quella zona si registrano ancora oggi nomi di origine romana; diciamo invece che in quella zona tali nomi si sono conservati piú che altrove, per motivi la cui esegesi spetta alla storia di tempi successivi all'antichità, storia che, come ho detto all'inizio, finiamo davvero per dover conoscere ad ogni costo; e concludiamo che quella zona fu certamente popolata in età romana, intensamente o no è difficile stabilirlo, meno che mai sulla base della frequenza dei toponimi di origine antica tuttora rilevabili;

VII) i toponimi di origine etnica, che rivelano cioè la persistenza del ricordo, naturalmente in età romana, di nuclei indigeni in via di assimilazione;

VIII) i toponimi cultuali, talvolta specifici (monte Giove), talvolta indicativi di fenomeni naturali, di forze endo-

gene della natura cui nell'antichità si prestò culto (sorgenti, fumarole, ecc.).

5) *L'organizzazione civica*. Si è già detto della tendenza a considerare un'area centuriata — soprattutto nel corso del III e del II secolo a.C. — come il prodotto di un unico provvedimento coloniaro; talvolta si può pensare quindi anche ad un unico centro amministrativo originario, sicuramente se si conosce una deduzione coloniară avvenuta sul territorio, con minore certezza se invece bisogna supporre la formazione di un *forum* o di un *conciliabulum* nell'ambito di un territorio sottoposto a colonizzazione viritana. In questo secondo caso, che può comportare l'evoluzione di un centro indigeno, ci si domanda quando questo *forum* o questo centro abbia ricevuto l'autonomia amministrativa; questo è il primo quesito, legato all'assunzione di un nome nuovo, oppure al riconoscimento ufficiale di un nome indigeno (ed in ogni caso si tratta sempre di un atto politico). Purtroppo a questo quesito non si può quasi mai dare una risposta sicura, soprattutto se non si è certi che l'organizzazione di un centro indigeno abbia comportato la concessione della cittadinanza romana a tutto il territorio pertinente ed a tutti o a quasi tutti gli abitanti: in altre parole, nonostante tutti gli sforzi proficui fatti per mettere luce in merito, noi oscilliamo — nel cercare la data di costituzione di un centro autonomo, che può ovviamente non coincidere con la sua fondazione, con la sua *origo* — tra le date trasmesseci dalla tradizione letteraria per le deduzioni coloniali (per esempio, nel 268 la fondazione di Rimini come colonia di diritto latino) ed i provvedimenti ben noti, di ordine generale, in base ai quali tutti o quasi tutti gli abitanti delle diverse comunità nel frattempo createsi ebbero la cittadinanza romana, come per esempio dopo la guerra sociale. Naturalmente, all'interno di quest'arco, tra centuriazioni, strade, impianti urbani e nomi di città, cerchiamo di ravvisare delle successioni, delle connessioni, in modo da giungere ad una sequenza storica apprezzabile.

Comunque lo storico si può porre, sotto questo aspetto, tre interrogativi fondamentali: 1) quando un centro è effettivamente nato o, se esisteva già, quando è entrato nell'interesse coloniaro romano; 2) quando ha ricevuto il suo primo assetto amministrativo autonomo; 3) quando il suo popolo ha ricevuto la cittadinanza romana. Questi interrogativi valgono in sostanza anche

per le *coloniae civium Romanorum*, che parrebbero avere posseduto dal principio ogni requisito, poiché resta la possibilità che sia trascorso un certo tempo tra una prima presa di possesso, che avrebbe potuto comportare anche un inizio di colonizzazione viritana, e la deduzione della colonia. Per rispondere al terzo interrogativo ci aiuta talvolta la conoscenza della *tribus* cui ogni comunità romana veniva ascritta, specialmente se si tratta di una tribù di formazione tanto recente da poter costituire quasi un *terminus post quem*; ma per il resto bisogna notare che le menzioni della tribù in titolature onomastiche romane sono assai più tarde del periodo che ci interessa, e perciò non aiutano in nulla, se non — talvolta — per stabilire i confini delle singole comunità.

Un'ultima osservazione: come già rilevò la Ewins, in queste ricerche sulla cronologia e sulla genesi dei centri amministrativi in ambito coloniaro, si procede solitamente con il presupposto dello « scorporo », che sembra storicamente giustificato. Cioè si pensa che una colonia abbia prima espanso il suo territorio, magari avanzando il reticolo centuriale, per poi ridursi ovviamente entro confini più ristretti quando siano sorti altri centri che nel suo ambito abbiano ricevuto l'autonomia amministrativa (questo sembra essere il caso di Rimini rispetto a Cesena); in altri casi un'intera area centuriata poteva far capo ad un unico centro di fondazione chiaramente coloniaro, per poi progressivamente spartirsi secondo la medesima prassi (questo sembrerebbe il caso di Faenza, se si annette importanza alla centralità della sua posizione rispetto alla centuriazione tra Ronco e Idice, alla sua posizione all'incrocio di itinerari ben documentati ed al suo nome auspicale). Qualche volta anche la distribuzione delle *tribus* può aiutare a riconoscere le entità coloniali maggiori, prima degli scorpori amministrativi: ma si tratta di un metodo molto incerto (11); è vero che esistono « chiazze » di territori, comprendenti più comunità, ed appartenenti alla stessa tribù (per l'Emilia si veda la cartina apposita disegnata da Angela Donati) (12), e che in qualche caso è patente una connessione ad un fatto politico unitario, come per la maggior parte delle città picene ascritte alla tribù *Velina*; questo potrebbe essere il caso della tribù *Pollia*, estesa da Faenza a *Claterna*, quindi sull'area occupata da un'unica

(11) V. per esempio SOLARI, in « *Historia* », I, 4 (1927), pp. 3-11.

(12) *Aemilia tributim discripta*, Faenza 1967, p. 136.

centuriazione, ma resta sempre il problema della data dell'ascrizione a tale tribú, cioè della data della concessione della cittadinanza romana: certamente dall'inizio, cioè dalla prima distribuzione viritana, che si colloca solitamente (in seguito ad una nota attestazione liviana) (13), dopo il 173 a.C., ma solo per i singoli coloni; però la data nella quale i singoli centri, nella complessità dei loro territori e dei relativi abitanti, furono ascritti alla medesima tribú (o, in certi casi, ad un'altra) va cercata sia tenendo conto del momento, perlopiú sconosciuto, nel quale questi centri conseguirono l'autonomia amministrativa, sia del momento nel quale la cittadinanza romana venne concessa generalmente a tutto il territorio. E, come si vede, siamo di nuovo in alto mare, soprattutto perché l'ascrizione alle tribú risponde, come è ben noto, alla dinamica dei gruppi politici romani, con provvedimenti ispirati sia ad interessi clientelari sia alle opportunità del gioco elettorale.

6 e 7) *Tutti gli altri dati.* Per essi valgono le osservazioni preliminari sopra esposte, ribadendo che se essi sono della primaria importanza per la conoscenza del contesto umano originario nel processo di colonizzazione, conferiscono invece assai poco alle nostre conoscenze di storia politica. Tali dati si ricavano quasi unicamente da manufatti, da oggetti di studio dell'archeologia, per i quali lo storico si preoccupa gli vengano fornite soprattutto le seguenti notizie: l'ubicazione del rinvenimento; la cronologia; il corredo, al fine di ricostruire un orizzonte di cultura materiale e di paragonarlo in senso temporale ed in senso spaziale con altri orizzonti (cioè: come si evolve una cultura in un certo luogo; e quali culture coeve si hanno in luoghi diversi); l'eventuale provenienza di fabbrica dell'oggetto, che costituisce il fondamento di ogni ricerca sul movimento economico; infine, l'uso o la destinazione che l'oggetto aveva nell'antichità.

Per quanto concerne piú propriamente i fatti culturali, mi limito a segnalare punti d'indagine e deduzioni che altrove ho sviluppato piú ampiamente: *a*) in genere l'acquisizione della scrittura latina precede, nel rapporto tra coloni ed indigeni, quella della lingua; *b*) in genere i documenti della religiosità sono i piú antichi: *pocola*, *ex voto*, *are*, ecc.; *c*) non esiste stacco apprez-

(13) XLII, 4, 3.

zabile tra le manifestazioni della religiosità dei coloni e le forme cultuali indigene, sia per il movente e l'oggetto dell'atto religioso, sia per il luogo di esso. Ci sarà invece un'autentica rivoluzione sincretistica tra il III e il II secolo a.C., e soprattutto nel corso di quest'ultimo secolo, poiché mentre prima era assai più frequente la recezione nel pantheon romano di nomi di divinità indigene, e una conseguente graduale assimilazione nell'ambito italico, successivamente crescerà a pratica generale la identificazione immediata ed il sincretismo delle divinità indigene con divinità romane, scelte quest'ultime in un ambito che ormai potremo definire olimpico. In fondo, quanto si comincia a verificare dal II secolo a.C. è già una pratica « provinciale », dove signoreggiano divinità divenute olimpiche e adattate a tutte le figure locali, come per esempio Minerva.

Vanno infine inquadrati tra le fonti storico-culturali i dati desumibili dalle tradizioni popolari, e dal patrimonio figurativo dal Medioevo in poi (specie per le arti minori), quando conservino la traccia di un orizzonte psicologico o di un'iconografia sicuramente riconducibili ad un ambito indigeno, o coloniaro, o misto.

* * *

Queste considerazioni rappresentano l'aggiornamento di una sistematica da me esposta nell'ambito regionale dieci anni fa; ora torno a riprendere uno dei problemi che, come ho detto sopra, allora restò in sospeso, cioè quello della colonizzazione romana tra il Savio ed il Ronco.

Come si è detto più volte, l'unico dato sicuro della colonizzazione romana in Romagna è la deduzione di una colonia di diritto latino a Rimini nel 268 a.C.; questa data è il *terminus post quem* per la bonifica e la centuriazione romana sulla destra del Marecchia, per lo meno sino al Rubicone: questo fiume dovrebbe avere costituito il primo confine della colonia riminese, ciò che spiega la funzione, che eserciterà assai più tardi, di confine del territorio politico romano. Alla deduzione di Rimini segue di due anni la sottomissione dei Sarsinati, donde ne deriva il possesso e l'attrezzamento di un unico asse viario, che dall'alto bacino del Tevere — e di lì a poco anche dal Casentino — scendeva lungo il Savio sino al colle Garampo (dove poi sorgerà *Caesena*, e dove probabilmente già esisteva un centro indigeno,

dal momento che vi fu recuperato anche un *aes rude*), e poi costeggiando le prime pendici appenniniche e scavalcando in luoghi opportuni le conoidi dei torrenti, puntava verso levante giungendo a Rimini; questa strada costituiva anche l'asse di accesso piú agevole per il terreno da centuriare in pianura, e per il controllo degli sbocchi commerciali dalle vallate appenniniche. Quando la bonifica e la centuriazione riminese si sia estesa oltre il Rubicone sino al Savio (A, nelle carte topografiche annesse), in un tessuto unico dimostrato dalla perfetta continuità del reticolo centuriale, non è possibile stabilire con certezza; l'unico, e molto lato, *terminus ante quem* è costituito da quell'anno 173 a.C., cui Livio attribuisce la divisione viritana dell'*ager Gallicus*, quindi di un territorio piú a ponente nell'ambito riminese-cesenate, quale quello che presenta appunto una continuità centuriale sull'asse della via Emilia (D) tra il Ronco e l'Idice, e anche oltre Bologna, che già era colonia di diritto latino dal 189 a.C., oltre Modena e Parma, che furono colonie romane attorno a quegli anni, quindi verosimilmente negli agri di Reggio e di Fidenza, poichè piú a nord sopravviveva il territorio della colonia latina di Piacenza. È anzi notevole il fatto che al centro di due vasti territori presumibilmente centuriati verso la metà del II secolo a.C. ed intesi come *ager Gallicus* vi siano due centri entrambi con nomi augurali, *Faventia* e *Fidentia*.

Ma per l'espansione della centuriazione riminese questo *terminus ante quem* è certamente insufficiente; poichè la centuriazione si espanderà anche sulla sinistra del Savio (B), senza tenere conto del tracciato della via Emilia là dove esso è già diritto e volto decisamente a nord-ovest, e poichè quest'ultima espansione è senza dubbio posteriore a quella contenuta sulla destra del Savio, bisognerà risalire ad un periodo di qualche tempo anteriore al tracciato della via Emilia, cioè al 187 a.C., con ogni probabilità anzi prima della guerra annibalica (e ciò anche in considerazione del fatto che le centuriazioni *secundum coelum*, cioè orientate verso il nord astronomico come quella riminese, sembrano essere state praticate in linea di massima solo fino al III secolo a.C.). Non so quindi se per l'espansione cesenate si dovrà parlare dell'attività di Caio Flaminio, il leader popolare degli anni trenta e venti del III secolo a.C., oppure invece di provvedimenti presi prima di quel periodo, forse addirittura prima della metà del secolo, quando la giunzione tra la via del Savio e la pista pedemontana tra Cesena e Rimini era un fatto

compiuto. Il limite settentrionale dell'espansione cesenate sembra essere stato costituito dalla strada rettilinea tra Pisignano e Villalta.

Come ho accennato, la centuriazione riminese, ormai diciamo pure riminese-cesenate (A), si estese anche sulla sinistra del Savio, precisamente in due settori: B) lungo la riva sinistra del fiume, naturalmente di là dai *subseciva* creati dal corso tortuoso del medesimo, e in articolazione della via poi detta del Dismano, pressapoco dall'altezza di Pieve Sestina sino a Casemurate ed anche piú a nord, forse; è vero che, come osserva il Campana, si tratta di tracce assai scarse, però è anche vero che troppi elementi fisici corrispondono ad abbozzare l'inizio di un reticolato, per non tenerne conto; quanto alla lieve divergenza di orientamento che la via del Dismano presenta rispetto all'orientamento della centuriazione riminese-cesenate, non può preoccupare, perché il fiume aveva effettivamente tolto la continuità tra i due agri, la divergenza poteva essere il frutto di un punto geometrico fissato in stagione diversa rispetto al momento nel quale fu tracciata la prima centuriazione riminese, oppure può anche darsi che la nuova strada ripettesse in qualche tratto una pista precedente lungo la sinistra del Savio; inoltre — ma qui il quesito è affidato agli specialisti di topografia antica — sembra di notare la prosecuzione ed il riaffioramento di alcune maglie di tale centuriazione anche assai piú ad ovest, al di là di una centuriazione con orientamento divergente (E) che si rileva proprio a mezzo del terreno tra il Savio ed il Ronco, fino e addirittura entro l'ambito della centuriazione dell'*ager Gallicus*, in asse con la via Emilia (D) e che superava di qualche miglio il Ronco verso est. In un modo o nell'altro, quindi, l'agro a sinistra del Savio subí un primo processo di colonizzazione — o almeno un approccio — di seguito alla centuriazione riminese-cesenate (C) tra Capocolle, Forlimpopoli e S. Andrea di Rossano, dove le vestigia della centuriazione in asse con quella riminese-cesenate sono sicurissime.

Credo che i motivi fondamentali che spinsero i coloni, forse nell'ambito politico della *respublica Ariminensium*, a bonificare e possedere queste terre sulla sinistra del Savio siano essenzialmente due, uno per ciascuno degli appezzamenti sopra descritti come B e come C; per B occorre pensare al bisogno di controllare una via di facile comunicazione con Ravenna, quale poteva essere quella che si dipartiva dalla pista pedemontana poco dopo

il passaggio del Savio, da collocare proprio all'imbocco della valle appenninica, sotto il Garampo, pressapoco là dove è ancora il ponte vecchio di Cesena; come ha dimostrato il Campana, la via poi detta del Dismano giungeva direttamente ad una delle porte di Ravenna; è evidente che Ravenna esercitava anche nel III secolo a.C. quella funzione di scalo marino che si conosceva dalle fonti per età assai precedenti, quando si parla di Tessali, Pelasgi e Sabini, e per età successive, dalla guerra sociale sino all'installazione della flotta romana del Levante ed all'insediamento di una capitale: gli archeologi asseriscono che negli ultimissimi tempi si sono potuti riconoscere a Ravenna alcuni strati ben documentati, con ceramica forse locale ed altra d'importazione, databili al III secolo a.C. Certamente queste scoperte sono in grado di suffragare o meno la deduzione sopra esposta. D'altra parte non è possibile apprezzare in pieno l'utilità di attrezzare la via del Dismano come comunicazione veloce con Ravenna da parte dei coloni del III secolo a.C., se non si riflette per un poco alla struttura delle comunicazioni stradali dall'Italia centrale verso l'alto Adriatico in quel periodo: considerato il fatto che una via costiera da Rimini a Ravenna era ancora di difficile percorso, per l'instabilità dei terreni che verranno sottoposti a bonifica solo più tardi, la via del Dismano appariva la più facile anche perché permetteva di raccogliere i traffici provenienti dalla via del Savio, cioè non solo da Sarsina ma dall'alto bacino del Tevere e progressivamente dall'alto bacino dell'Arno; quindi la fortuna della via del Dismano è direttamente proporzionale sia alla progressiva intensificazione dei traffici tra la Cispadana e l'Etruria — traffici mai interrotti, ma indubbiamente facilitati dalla conquista romana — sia alla conseguente rivalutazione dello scalo di Ravenna come punto di approdo e di smistamento commerciale verso l'Italia centrale. Il possesso di Ravenna sembra quindi essere stato una delle preoccupazioni più importanti per i coloni romani della metà del III secolo a.C.; d'altro canto la via del Dismano consentiva l'afflusso dei traffici, tramite la pista pedemontana, anche dalla valle del Marecchia, percorsa da una strada che, attraverso un valico assai facile come quello di Viamaggio, metteva nell'alta valle del Tevere, e soprattutto dalla via maestra della penetrazione romana dall'Italia centrale verso l'alto Adriatico, dalla via che da Rimini puntava verso mezzogiorno: a partire dal 220 a.C. questa via sarà considerata la Flaminia, lungo la costa sino a Fano, e poi nell'interno risalendo il Me-

tauro, ma prima e dopo quella data signoreggiò un'altra strada, che l'Alfieri ha esattamente individuato (14), che è ancora rilevabile anche dai resti di alcune opere d'arte, e cioè una strada che da Rimini portava quasi direttamente ad Urbino e di lí raggiungeva il percorso della Flaminia presso il Furlo. Si tratta, come per il Dismano, di una strada *secundum coelum*, quindi certamente la continuazione di una pista frequentata già dalla preistoria.

La centuriazione C, orientata come la riminesce-cesenate ed ubicata a levante di Forlimpopoli, si spiega, a mio parere, soprattutto per il bisogno di accedere con sicurezza alle fonti terapeutiche della Panighina, oggetto di culto e di frequentazione già dalla protostoria, meta di traffici nell'età del bronzo, come è attestato dagli insediamenti di Capocolle, in stretto rapporto con altri insediamenti lungo il basso Savio e già prossimi al litorale (Mensa Matelica): strade che verranno ricordate piú sotto e che attraversano il terreno tra il Savio ed il Ronco, serpeggiando verso nord, come la via Erbosa e la via Petrosa, dovettero servire già da quei tempi per il collegamento tra gli abitati della collina e quelli dei cordoni costieri.

Abbiamo concluso con ciò l'esame della prima fase della colonizzazione romana, tra il Marecchia, il Savio ed oltre il Savio, compresa cronologicamente tra il 268 ed il 218 a.C., cioè tra la fondazione di Rimini e l'inizio della guerra annibalica. Aggiungerò solo che in questo periodo la pista pedemontana da Rimini a Cesena ed oltre viene naturalmente sistemata, pur conservando l'andamento serpeggiante ai piedi dei monti (ciò che giustificherà in età augustea la creazione del « drizzagno » di San Vito) (15), e contornando il Garampo in modo da spiegare quell'appellativo di *curva* piú volte poi attribuito a Cesena. Oltre il ponte vecchio sul Savio la pista, ormai prossima a divenire la via Emilia, contornava il colle di Diegaro e giungeva a Forlimpopoli, che forse già esisteva come agglomerato indigeno e punto di raccolta dei traffici per le fonti della Panighina e della Fratta (a ponente del colle di Bertinoro), dal momento che — come è stato notato (16) — la via Emilia non lo attraversava in linea retta.

(14) « Rend. Ist. Marchigiano Sc., lett. arti », XV-XVI (1939-40), ed. 1941, pp. 95-97.

(15) MANSUELLI, in « Studi Romagnoli », II (1951), pp. 303-06.

(16) CHEVALLIER, *La centuriazione*, cit., p. 1092.

Per descrivere le successive fasi della colonizzazione romana, occorre ora insistere sul fatto cui si è già accennato da principio, e cioè sulla compresenza tra il Savio ed il Ronco di tre differenti orientamenti centuriali (B, C, D, E), con il ragionevole sospetto che parzialmente essi si siano anche sovrapposti. Noi conosciamo, con sufficiente certezza, la data della piú antica (A + B + C), quella ora descritta, e cioè della piú orientale, e possiamo indurre la data della centuriazione che si appoggia alla via Emilia (D), e che dall'Idice scende sino sulla destra del Ronco, non solo dalla data del tracciato della stessa via Emilia (187 a.C.), ma — come sopra si è detto — dalla notizia liviana che accenna ad una colonizzazione viritana per l'*ager Gallicus* iniziata nel 173 a.C. Questa colonizzazione portò certamente alla fondazione di Faenza, mentre probabilmente *Forum Livi*, a prescindere dalle concordanze polionimiche con il Salinatore, già esisteva come centro indigeno, soprattutto celtico, come ha dimostrato l'archeologia e come rivela la pianta stessa della città: un vero agglomerato, rettificato poi con qualche adattamento in età romana, insomma un vero *forum* (17).

Va subito detto che solamente nella parte piú meridionale del territorio tra il Savio e il Ronco, e cioè a mezzogiorno di S. Andrea di Rossano, le due centuriazioni (C e D) giungono a confinare, se non in qualche punto a sovrapporsi; a settentrione invece, a prescindere da qualche traccia sporadica che — a mio parere — porterebbe a riconoscere la parziale sovrapposizione (che, se è avvenuta, fu dovuta evidentemente o all'abbandono dei campi da una parte dei coloni, cosa ben spiegabile durante la guerra annibalica, soprattutto per chi si trovava all'avamposto verso ponente del dominio romano, prima preda possibile di qua da Piacenza e Cremona, le due colonie latine preannibaliche, oppure a cause fisiche d'alluvionamento o altro, come spiegherò piú sotto), le due centuriazioni, nelle tracce attualmente rilevabili, non giungono mai a confinare: una, quella riminese-cesenate, supera di poco la via del Dismano (B), l'altra, quella in asse con la via Emilia (D), sembra attestarsi su una delle vie di tracciato irregolare sopra ricordate, la via Petrosa, e su un'altra ancora piú a ponente che da Forlimpopoli si congiunge alla prima, la via Pasma, una strada quest'ultima dal nome degno di attenzione:

(17) SUSINI, in « Comptes-rendus Acad. Inscr. », 1965, pp. 143-63, e particolarm. p. 151.

i linguisti potrebbero indagare sul radicale e sul suffisso (etrusco-italico?).

È venuto quindi il momento di parlare di queste due strade, cioè della via Pasma e della via Petrosa, che da un certo momento continua la Pasma sino al congiungimento con la via Erbosa ed al successivo sbocco nella via del Dismano. È fondamentale al riguardo l'indiscutibile deduzione del Campana, che vide in questa via una strada in uso almeno nella tarda antichità e certamente nel Medioevo, perlomeno da un tempo cioè nel quale ancora si usava numerare le miglia e denominare le località con apposizioni da esse derivate: infatti sulla via Pasma si trova la pieve di S. Pietro in Quinto o Pieve Quinta, e sulla Petrosa Campiano, cioè la pieve di S. Cassiano in Decimo, che ha dato appunto il nome al territorio Decimano, cioè al Dismano. Entrambe le località distano rispettivamente, per le suddette vie, cinque e dieci miglia da Forlimpopoli, che dovette essere uno dei termini della strada. Le due vie, Pasma e Petrosa, con il loro tracciato del tutto anomalo, sono state frequentate probabilmente già nella protostoria (una delle comunicazioni di cui si diceva tra gli insediamenti collinari e la costa), quando era necessario cercare i dossi, le radure e i luoghi asciutti per seguire il cammino migliore, scansando le foreste e le paludi; in età romana furono forse abbandonate per qualche tempo, cioè quando, in diverse fasi, il territorio fu sottoposto a centuriazione: è infatti francamente inconcepibile la persistenza di una strada come la Pasma nel cuore di un terreno tutto rassodato e percorso da un fitto reticolo di strade centuriali; in ogni caso si potevano tracciare delle strade bisettrici nel mezzo dell'agro centuriato (come sarà quella che da Cesena punterà, e punta tuttora, diritta verso nord-est): un tentativo fu fatto anche tra il Savio e il Ronco, e credo sia costituito dalla via Erbosa, che dopo alcuni tratti non rettilinei si infila diritta sino al congiungimento con la Petrosa, poco prima di Campiano. Ma la realtà è che la strada seguita almeno nella tarda antichità fu la meno diritta, la più irrazionale, cioè la Pasma-Petrosa, e su di essa vennero computate le miglia romane. Credo che possa esserci una sola spiegazione a questo ritorno alla situazione della protostoria, e cioè che il terreno tra il Savio e il Ronco, non verso monte — dove anzi le due grandi centuriazioni s'incontrano — ma verso il cuore della pianura, fu soggetto a movimenti geologici o ad altri fatti naturali, come le alluvioni, di tanta portata da cancellare pressoché completamente

(ma fortunatamente non del tutto) le tracce dell'opera umana, e da rendere difficile il mantenimento del tracciato di una strada, specialmente in epoche nelle quali la caduta o l'inefficienza degli organi civici non permetteva di provvedere nemmeno alla normale manutenzione. Ciò spiega anche perché la centuriazione D, in asse con la via Emilia sembri giungere solamente alla via Pansa: perché più a levante è stata cancellata, e parzialmente sostituita da un'altra (E), con orientamento ancora diverso, ma evidentemente insufficiente a mantenere il terreno pienamente praticabile, almeno verso settentrione, dove è anch'essa scomparsa. Per concludere, sulla causa o sulle cause delle particolari condizioni del terreno tra il Savio e il Ronco, passo la parola ai geologi, che forse potranno constatare movimenti di abbassamento del terreno, almeno per l'età antica.

Ecco quindi che, dopo la prima fase coloniarica — che ha visto la centuriazione del territorio tra il Marecchia e il Savio (A), il prolungamento oltre il Savio verso il Ronco (B), e verso le fonti terapeutiche collinari (C), che ha visto inoltre l'attrezzamento di un asse viario fondamentale Urbino-Rimini-Cesena-Ravenna, con le opportune convergenze dalle valli del Marecchia e del Savio, fase che può considerarsi esaurita con l'inizio della guerra annibalica, quando anzi l'asse stradale di cui sopra ha già deviato per la costa da Fano a Rimini (via Flaminia) — sopraggiunge una seconda fase che vede la bonifica centuriale dalla destra del Ronco verso nord (D) e l'attrezzamento di un nuovo asse viario in diritta continuazione del primo, cioè la via Emilia; nello stesso anno della consacrazione di questa strada viene aperta anche una via diretta tra Arezzo e Bologna (18), presumibilmente per la Porrettana. Questa seconda fase inizia con le campagne galliche e liguri dei primi decenni del II secolo a.C. e si può dire ultimata verso la metà del medesimo secolo, al tempo insomma del famoso viaggio di Polibio. È indubbio che la seconda fase coloniarica ha segnato la crescita, o la ripresa progressiva dei rapporti tra l'Etruria e la Cispadana, sia sul piano economico sia su quello politico: è un fattore che, a mio parere, darà col tempo i suoi risultati anche nella colonizzazione della Cispadana, sia perché faciliterà l'afflusso di persone dall'Etruria stessa in cerca di migliore sistemazione (quando si ricorda l'etruscità dell'ono-

(18) Liv., XXXIX, 2, 6.

mastica personale in certe città della Cispadana, non è d'obbligo pensare solo a relitti del IV secolo a.C.), sia perché provocherà l'importazione o l'imitazione *in loco* di prodotti tipicamente etruschi (come le terre sigillate aretine), sia infine perché verrà culturalmente riscoperta una piattaforma comune, nelle *origines* allora narrate delle città etrusche e di quelle padane (Bologna, Mantova), e si troverà naturale, od opportuno, lasciare a centri che riceveranno allora l'autonomia municipale, tra il II e il I secolo a.C., il nome indigeno (sarà il caso di *Caesena* e di *Claterna*).

Resta comunque da cercare di stabilire, se è possibile, la data della minuscola centuriazione intermedia tra il Savio e il Ronco (F), cui sopra si è accennato, e che tutto lascerebbe pensare sia stata un rappezzo successivo anche alla seconda fase (cioè alla metà del II secolo a.C.), altrimenti non si spiegherebbe perché essa non è stata estesa verso la pianura più alta e le primissime colline, dove anzi le altre due centuriazioni (C e D) s'incontrano. Per i topografi diremo che questa minuscola centuriazione è orientata a nord-est, ha la sua base tra un punto a settentrione di Diegaro ed un altro poco a levante di S. Andrea di Rossano e la sua ultima traccia verso nord si rileva verso Casemurate, sulla via del Dismano. Non vi sono entro quest'area elementi validi per una concreta ipotesi di datazione, ma se ne ritrovano forse al di fuori di essa; infatti questa centuriazione è orientata perfettamente come un'altra non molto distante (F), che ha come asse la già citata via da Pisignano a Villalta, ritenuta il limite settentrionale della centuriazione cesenate; anzi, in realtà, questa nuova area centuriale comincia proprio dal Savio e si estende verso la costa per una fascia di due miglia, nei punti più ampi. Infine, la strada bisettrice dell'agro cesenate, che è ancora oggi una delle « spine » dello stesso tessuto urbano di Cesena (i corsi Sozzi e Cavour), si innesta all'altro capo perfettamente nella stessa centuriazione costiera, in un punto intermedio tra Pisignano e Villalta, la attraversa per puntare alla costa in un punto a mezzogiorno di Pinarella, apparentemente sprovvisto di interesse archeologico; starà agli specialisti appurare se quel luogo era destinato, nell'insieme, ad un ruolo che poi non esplicò, oppure che non ci è stato tramandato: esso comunque non coincide con *ad Novas* della Peutingeriana, né dovrebbe coincidere con *Ficoclae*, la sede della tarda diocesi cervese; si potrebbe invece utilmente richiamare la funzione dell'insediamento

dell'età del bronzo recentemente accertato alla foce del rio Granarolo (19).

In sostanza abbiamo definito i lineamenti di un grande impianto di bonifica (E+F) e di valorizzazione viaria abbracciante tanto il territorio tra il Savio e il Ronco, nel tratto ove le precedenti centuriazioni non avevano resistito (E), quanto il territorio a nord-est dell'agro cesenate (F): una vera sistemazione della fascia costiera, messa in comunicazione con Cesena attraverso la via bisettrice dell'agro cesenate; sembra difficile negare l'organicità di simile piano d'insieme. Il problema, come si diceva sopra, resta quello della data: vi è un solo nome, cui si potrebbe agganciare con qualche possibilità tale opera d'assieme, o almeno l'iniziativa oppure il perfezionamento di essa, e cioè il console Popilio del 132 a.C., in quanto egli tracciò la strada costiera tra Rimini, Ravenna ed Adria (quella strada che da ricerche precise in atto sembra essere stata localizzata con sicurezza proprio nel tratto sinora più incerto, cioè all'altezza di Cesenatico), e il suo nome — forse — venne dato al *forum* già esistente lungo la via Emilia tra il Savio e il Ronco, a *Forum Popili*, il cui territorio certamente si avvantaggiava dei provvedimenti di rinnovata bonifica tra i due fiumi; non è facile stabilire d'altra parte i limiti dei singoli territori nell'antichità, anche quando furono attuati tutti gli « scorpori » amministrativi di cui sopra si parlava in sede metodologica, perché non ci aiuterebbe al riguardo nessun elemento (non vi furono trovate iscrizioni con menzioni tribali, per esempio), neppure i confini diocesani troppe volte rimaneggiati ed a noi conosciuti solo per tempi assai più recenti della stessa tarda antichità.

Se l'ipotesi del console Popilio fosse esatta, avremmo datato la terza fase della colonizzazione romana nella Cispadana orientale, che segna un'indubbia apertura degli interessi romani verso il bacino più settentrionale dell'Adriatico: è evidente che da quel momento la via del Dismano perse molta della sua importanza commerciale, poiché per giungere a Ravenna, e oltre, da mezzogiorno si seguiva ormai la costa e per passare dall'Etruria nella valle padana molte altre strade si erano riaperte e organizzate su tutto l'arco appenninico; si ripeté allora — *mutatis mutandis* — quanto era accaduto dopo l'età del bronzo (la quale

(19) A. VEGGIANI - A. RONCUZZI, in « Boll. Econom. Cam. Comm. », Ravenna 1969, n. 1, pp. 19-26.

rappresenta forse il periodo economicamente piú splendido nella storia di questa regione), quando si erano bene attivate le vie dirette tra l'Etruria e Spina per Marzabotto e Felsina e la marineria assicurava le comunicazioni costiere: l'interno del triangolo tra l'Appennino, il Reno e l'Adriatico risentí necessariamente di questa situazione di relativo relegamento. Le strade come la via del Dismano e le altre transappenniniche tra il Marecchia e il Savio con il Tevere ed anche tra il Lamone e il bacino dell'Arno conservarono però intatto tutto il loro valore strategico, e per questo motivo piú volte esse vennero battute dagli eserciti durante le guerre civili.

L'ultima fase dell'assetto coloniaro, ormai squisitamente amministrativo, si ebbe con gli « scorpori » di cui sopra si è fatto cenno, e che potrebbero risalire a Silla: per Imola soprattutto, in quanto esiste pur sempre una fonte, anche se tarda, in merito (20), ed anche per Rimini, che patí forse una punizione, come altre città italiane, per avere parteggiato per i Mariani. Si conclude con ciò una storia coloniaro, che scandisce tappe diverse dell'interesse politico romano verso la valle padana e verso l'alto Adriatico, e che si accompagna talvolta ad iniziative dei *populares*: una storia che comincia all'inizio del III secolo a.C. con le attività di Manio Curio Dentato nell'agro dei Senoni e termina, in qualche modo, con gli atteggiamenti filomariani di due secoli dopo.

(20) PRUD., *Peristeph.*, IX, 1-2.